

para o António

La promessa gli era venuta su dal cuore appena aveva scorto la chioma dell'albero. Al paese raccontavano che lo avesse piantato sua madre, il giorno stesso in cui aveva partorito lui, in un campo lontano da casa. E il germoglio era cresciuto così in fretta che ormai, nella piana di Andes, non c'era pioppo più alto e più forte. L'albero di Virgilio, lo chiamavano tutti.

– Il giorno in cui morirò, – aveva sussurrato lasciandosi cadere sotto l'albero della sua nascita, – mi racconterò una storia. Lo prometto.

Era rimasto seduto là molto a lungo, non avrebbe saputo dire quanto, poi si era alzato rimuginando ancora fra sé e sé la promessa che si era fatto.

– Quando verrà il mio momento, – aveva continuato a ripetersi lungo la via del ritorno, – certo ci vorrà tempo, sarà necessario aspettare, prima che tutto sia compiuto. La morte non ha fretta. Per questo mi racconterò una storia, per passare meglio quel tempo residuo. Per passare. Lo prometto.

Di una cosa, però, non aveva tenuto conto. Che quando fosse giunto davvero a quel passaggio, non avrebbe potuto sapere se la storia che aveva promesso di raccontarsi la stava veramente raccontando lui oppure qualcun altro. Così, adesso che il suo momento era giunto davvero, e tremava di febbre su una nave che dalla Grecia faceva rotta verso Brindisi, Virgilio aveva cominciato a raccontarsi una storia, come aveva promesso; senza però rendersi conto se era veramente la sua o quella che qualcun altro, accanto a lui, stava raccontando. Perché in quel momento la vita di fuori e quella di dentro si confondono, e le storie si riflettono l'una dentro l'altra. Proprio come era accaduto a Narciso, che si specchiava nella fonte mentre la fonte si specchiava nei suoi occhi.

I.

Il letto su cui giaceva, con la fronte coperta di bende bagnate, era solo una cuccetta da marinaio, e sotto coperta si soffocava per lo scirocco. Ma Virgilio continuava a tremare. Anthos, il suo scriba, si avvicinò al capezzale con altre bende, altra acqua rinfrescata in un orcio che teneva in mare al traino della nave, appeso a un canapo. Un fruscio lento, umido, soffocava ogni rumore, quasi che sopra di loro la nave fosse stata abbandonata e le sue vie, la sua piazza, le sue torri, come le chiamano i marinai, fossero state sgombrate alla maniera di una città conquistata. Spogliata dal vento di Siria.

– Come vi sentite, maestro? – sussurrò Anthos, mettendogli una mano sulla fronte. – Avete ancora i brividi? E pensare che fa così caldo!

Virgilio mosse appena il capo, che teneva voltato verso il buio della parete di legno.

– Sei venuto finalmente! Quasi temevo che tu mi avessi abbandonato. Dici che fa caldo, ti credo. Sappi però che là dove andiamo l'estate è sconosciuta, e anche l'inverno lo è. L'aria è mite e una brezza vi soffia tutto l'anno, fresca e profumata.

Era bella la voce del maestro, nonostante la debolezza e la febbre. Ma che cosa intendeva dire parlando di brezza e di aria mite? Ogni frase che Virgilio pronunziava pareva una combinazione di note mai udita prima, e destinata a non ripetersi più. I suoi amici dicevano che gliel'avrebbero rubata volentieri, la sua voce, tanto era dolce. A Brindisi però avrebbe fatto ancora più caldo che in mare aperto, se possibile, quella città non era certo famosa per la sua brezza. Anthos non si preoccupò di capire le parole del maestro, pensò solo che delirava per la febbre, pur se la sua voce aveva l'incanto consueto. Si sbaglia, ignorava che in quel momento Virgilio si stava raccon-

tando una storia, per rispettare la promessa che si era fatto. E forse era la storia piú importante di tutta la sua vita, come dicono possa accadere quando si giunge a quel passaggio.

– Sei bello, – riprese inaspettatamente il maestro aprendo gli occhi, – anche per questo devo portarti laggiú, dove tutti gli altri, che sono belli come te, ti attendono già da tanto tempo.

Questa volta lo schiavo si stupí. Sapeva bene di non essere bello, era un Pamfilio nero e ossuto, con gli occhi umidi, alto appena quel tanto che bastava per esser venduto sul mercato a un prezzo decente. Era colto, certo, conosceva perfettamente il greco e il latino e sapeva quasi tutto Omero a memoria, però bello non era.

– Ti ricordi che cosa dice Esiodo quando parla degli eroi? – continuò Virgilio.

Non era una domanda, ma un'altra melodia, un tremolio lieve nelle note piú basse. Anthos non seppe cosa rispondere. Esiodo? A proposito di quali eroi? Il maestro stava davvero delirando. Lo scriba conosceva quasi tutto Omero a memoria, certo, ma i poemi di Esiodo non gli erano mai restati in testa e il maestro lo sapeva, perché lo aveva sempre preso in giro per questo.

Laggiú alcuni avvolse il destino di morte...

Cominciò lentamente a recitare Virgilio:

... ma altri il padre Zeus Cronide
li pose ai confini della terra, lontano dagli uomini.
Vi abitano col cuore privo di affanni,
nelle Isole dei Beati, presso Oceano dai gorgi profondi,
eroi felici; a loro il suolo fecondo produce dolce raccolto
tre volte in un anno, abbondante, lontano
dagli immortali, e hanno Cronos per re.

Anthos sorrise e sostituí la benda che Virgilio aveva sulla fronte con un'altra bagnata d'acqua piú fresca. Se poteva recitare a quel modo gli esametri di Esiodo, con la stessa dolcezza che i suoi amici gli invidiavano – «vani e muti sono i versi, se a pronunziarli non è lui», dicevano –, significava che il maestro stava migliorando, che la febbre aveva cominciato finalmente a scendere. Tra poche ore sarebbero arrivati a Brindisi e avrebbero trovato ad attenderli i migliori medici della Messapia. Augusto, perché era sua la nave su cui viaggiavano, ai primi sintomi del male aveva fatto spedire immedia-

tamente un piccione al navarco del porto, per dargli le istruzioni necessarie. La salute sarebbe tornata, e anche lo scirocco, prima o poi, sarebbe cessato.

Non c'è neve laggiù...

Aveva ripreso a recitare Virgilio:

né freddo acuto, né pioggia, ma sempre vi spira
il soffio sonoro di Zefiro, che Oceano
manda per il sollievo degli uomini...

– Maestro! – lo interruppe Anthos asciugandosi la fronte con la mano – voi volete mettermi alla prova, ma io so bene che state recitando l'*Odissea*. Quando Proteo profetizza a Menelao che gli dèi lo condurranno ai confini del mondo, nelle Isole dei Beati, là dove dimora il biondo Radamanto e per i mortali è piú bella la vita...

Virgilio fece un gesto con la mano, come per zittirlo.

– Perché mi chiami maestro? Parli come Anthos, il mio scriba. Il figlio di Venere e Anchise, il vincitore di Turno, lo sposo di Lavinia che sfoggia la sua conoscenza di Omero come se fosse un grammatico! Non è per la tua cultura che ti conduco alle Isole dei Beati, ma perché quella è la dimora riservata agli eroi, ai piú grandi. Come te.

Anthos lasciò cadere la benda che teneva in mano, e per lo sconcerto rovesciò l'orcio che teneva ai piedi del letto. Il maestro non stava affatto meglio, anzi delirava sempre piú. Credeva forse che lui, Anthos, fosse nientemeno che Enea, l'eroe del suo poema? L'opera che ogni giorno, prima di quel malaugurato colpo di sole, a Megara, Virgilio non si stancava di limare, sostituendo una parola con un'altra, costringendo lui a fare mille cancellature sui rotoli che aveva portato con sé per tutto il viaggio. E non solo credeva che lui, Anthos, fosse Enea, ma era convinto che quella nave, invece che alla volta di Brindisi, facesse vela verso le Isole dei Beati, nel cuore dell'oceano.

Un soffio di vento caldo penetrò sotto coperta attraverso l'unica finestrina aperta nella murata, gemette come un gabbiano, poi si spense.

– *Venisti tandem!* – esclamò Virgilio, due piedi e mezzo di esametro lenti come un sospiro. Erano le parole con cui l'ombra di Anchise, nell'Ade, saluta suo figlio. Non potevano esserci dubbi, il maestro credeva davvero che accanto alla sua cuccetta ci fosse l'eroe del suo poema.

II.

Ma se Virgilio pensava di parlare non ad Anthos, bensí al suo Enea, e credeva d'essere in viaggio verso le Isole dei Beati, che cosa avrebbe dovuto fare lo schiavo? Contraddire il maestro, smentirlo, dirgli: «State delirando, qui non c'è nessun Enea, sono solo Anthos, il vostro scriba, e stiamo andando a Brindisi»? O invece sarebbe stato meglio fingere di essere Enea quel tanto che fosse stato necessario? Perché certo da un momento all'altro Virgilio si sarebbe di nuovo assopito, cessando dal suo delirio, e quando si fosse svegliato, a Brindisi, ci avrebbero pensato i medici convocati da Augusto a farlo rinsavire. Se invece il maestro avesse insistito nella sua fantasia, assecondarlo avrebbe forse potuto ricondurre la sua mente agli esametri del poema, ai versi incompleti che non riusciva a colmare, insomma alla sua normalità quotidiana. E questo non avrebbe potuto che giovare alle sue condizioni.

Anthos continuava a rimuginare fra sé e sé tutti questi pensieri, con il cuore diviso in due, come dice Omero, senza riuscire a decidersi. Ma nel fondo del suo cuore diviso, il cuore di un grammatico che conosceva a memoria l'*Odissea*, lo scriba sapeva che mai avrebbe potuto contraddire il maestro. Non era certo per gioco, o per ipocrita reverenza, che lo chiamava così. Quell'uomo era per lui come un oracolo, la sua scienza era immensa, e Anthos non aveva mai conosciuto nessun altro a cui la Musa elargisse i suoi doni con tanta fedeltà. Da che era al suo servizio non lo aveva mai contraddetto una sola volta, neppure quando il maestro glielo aveva chiesto espressamente. Avrebbe forse potuto cominciare a farlo adesso solo perché il sole gli aveva sconvolto la mente?

– Intendete condurre anche me alle Isole dei Beati? Perché mi unisca alla schiera di Menelao e degli altri eroi del tempo antico?

La voce dello scriba tremava, ma la decisione era presa.

Le cose stavano andando proprio nel modo in cui Virgilio, quel giorno della promessa, non aveva saputo prevedere. La storia che stava raccontando a se stesso diventava man mano quella che altri raccontavano accanto a lui, tanto che d'ora in poi distinguerle non sarebbe stato facile.